Scade oggi il termine per aderire al piano dell'Imi

Mediaset, i mille dubbi delle banche

Quanto valgono davvero le tv?

Entro oggi il «pool» di banche coordinato dall'Imi deve rispondere se intende o meno rilevare una quota del capitale di Mediaset, la società che raccoglie le attività televisivi della Fininvest. Il termine dovrebbe essere perentorio, ma non tutti gli istituti hanno preso una decisione. Per ora solo Cariplo ha deciso per il sì. «Restano ancora molti dubbi da chiarire» fanno sapere autorevoli fonti bancarie. Come cambiano i conti se Berlusconi perde una rete?

PAOLO BARONI

■ ROMA. La Fininvest minaccia querele. I Progressisti chiedono l'intervento della Banca d'Italia, le banche prendono tempo e chiedono chiarimenti. E l'affare Mediaset è di nuovo in stallo. La partita, del resto, non è semplice. A notevolissimi interessi economici, infatti, si incrociano l'aspirazione del «polo Imi» a contrastare Mediobanca nel campo del merchant banking. Per non parlare del problema «politico» che sta al fondo di tutta la vicenda, ovvero il riassetto di un settore così delicato e strategico quale quello delle reti tv. Ma andiamo per ordine.

Il ruolo delle banche

L'operazione guidata dall'Imi può essere un affare importante. L'istituto presieduto da Luigi Arcuti (e controllato da Cariplo, San Paolo e Monte Paschi) può infatti mettere a segno un «colpo da 90» portando in Borsa un gruppo di primaria importanza come Mediaset e rompendo quindi il monopolio di Mediobanca in questo tipo di operazioni. Non solo: il prezzo pagato dal pool bancario (500 miliardi per il 7%) sarebbe quanto mai allettante. Lo confermerebbero anche 5 studi predisposti da primarie società di valutazione, studi consegnati nei giorni scorsi agli istituti bancari coinvolti nel progetto. La società che fornisce la valutazione più bassa, infatti, indica per i titoli Mediaset un prezzo ben più alto di quello proposto alle banche che è pari a 55mila lire per azione. Il più alto – si afferma negli ambienti finanziari – sarebbe addirittura collocato su posizioni «stratosferiche».

Le banche però non hanno ancora deciso cosa fare. E questo vale sia per la Banca di Roma, che per il San Paolo, la Bnl ed il Monte dei Paschi che dopo il consiglio d'amministrazione di mercoledì tornerà a riunirsi forse il 28. Alla Comit, bocche cucite, mentre la deliberazione del cda Cariplo è arrivato nella tardissima serata di ieri. Cà de Sass ha deciso di rilevare un pacchetto di azioni Mediaset pari allo 0,7% del capitale, pari ad un controvalore di 50 miliardi per la serata di ieri.

Nessuna delle altre banche ha invece ancora deliberato formalmente l'adesione al piano dell'Imi nonostante la stessa Fininvest avesse indicato quello di oggi come termine ultimo al fine di formalizzare l'operazione entro la fine dell'anno e poter così contabilizzare le ricchissime plusvalenze nel bilancio del '95. «Per ora è stato espresso solo un orientamento favorevole – spiega una autorevole fonte bancaria – ma la questione non è chiusa. Ci sono infatti molte punti che vanno ancora approfonditi e dall'Imi ci devono arrivare ancora molte risposte».

Quelle che faremo sono valutazioni «di carattere esclusivamente economico e finanziario», taglia corto il presidente della Bnl Mario Sarcinelli particolarmente irritato dalle polemiche di questi giorni e dagli attacchi portati da diversi giornali all'operazione di aumento di capitale. Oggi, comunque, all'Imi è previsto un vertice per fare il punto della situazione.

Il lavoro da fare sui conti della società di Berlusconi è ancora molto. Ed è forse per agevolare questo lavoro che nel frattempo proprio ieri l'assemblea dei soci di Mediaset, dovendo nominare un nuovo membro del collegio sindacale ha scelto Stefano Preda, professore ordinario di economia e organizzazione aziendale ma, soprattutto, consigliere dell'Imi e membro della Fondazione Cariplo

E se sparisce una rete?

Quali informazioni deve fornire l'Imi ai suoi partner? Innanzitutto la sua valutazione dell'operazione, che riguarda sia le prospettive di business futuro della holding televisiva, ma anche una esatta valutazione della *library* (ovvero i programmi ed i film in magazzini al gruppo), dei contratti con le varie società del gruppo Fininvest e – soprattutto – una analisi sulla possibile evoluzione della normativa che regola il settore tv.

È questo il vero buco nero di tutta l'operazione. Mentre infatti una sentenza della Corte Costituzionale obbliga il gruppo Fininvest a cedere una rete tv entro giugno del prossimo anno, nessuno (né l'Imi, né le 5 società che hanno analizzato i conti di Mediaset) ha prodotto una simulazione sui conti della società (e sulle possibili modificazioni del mercato) che tenga conto di questo fattore. È vero che già in passato, secondo il gruppo del Biscione, la perdita ad esempio di Rete4 non avrebbe provocato grossi danni al fatturato pubblicitario (che sarebbe stato «spalmato» abbastanza facilmente su Canale 5 e Italia 1), ma è anche vero che il problema c'è e che fino ad oggi a Segrate hanno fatto di tutto per tenersi ben strette le tre reti.

Polemica infuocata

Per i progressisti Lanfranco Turci e Franco Bassanini nella vicenda Mediaset il ministero del Tesoro deve far intervenire la Banca d'Italia. L'obiettivo è quello di verificare «la regolarità e l'economicità dell'operazione, anche alla luce di presunte eccessive valutazioni del valore delle azioni Mediaset». Nella stessa interrogazione i due deputati progressisti chiedono a Lamberto Dini «se non ritenga inopportuno che banche di proprietà pubblica effettuino operazioni sul capitale Mediaset, il cui maggiore azionista è un leader politico già in conflitto di interessi per la sua posizione oligopolista nel campo dell'editoria e della multimedialità».

Secondo i due parlamentari l'operazione è «anomala, dal punto di vista bancario, in quanto normalmente le banche solo al momento della quotazione e dopo l'esecuzione degli adempimenti previsti da Consob costituiscono un consorzio di collocamento, con o senza garanzia, per il classamento dei titoli delle società neoquotate». La clausola di riacquisto da parte di Fininvest in caso di mancata quotazione, inoltre, «fa rappresentare l'operazione come un "portage" nascosto di notevoli dimensioni, senza alcuna garanzia per le banche».

Nella polemica si butta a capofitto Mario Sarcinelli, uno dei banchieri più autorevoli del paese. «Si torna ad evocare un sistema bancario connotato da caratteri pubblicistici – ha detto mercoledì il presidente della Bnl – e quindi di un sistema bancario che dovrebbe seguire particolari direttrici. Credo che in questi anni il sistema creditizio si sia evoluto e ciascuno cerca di valutare gli affari sulla base delle loro caratteristiche. Capisco che in Italia, paese in cui le banche pubbliche o dell'area pubblica sono ancora in numero elevato, non si possa non tener conto di alcune condizioni che non hanno diretto riferimento con la finanza e l'economia, ma piuttosto con la politica. Ma – ha concluso Sarcinelli – se vogliamo far progredire e sviluppare il merchant banking, bisogna lasciare alle banche la possibilità di effettuare valutazioni economiche e finanziarie, altrimenti si torna al passato».

L'obiettivo finale

Certo è che comunque, al di là di ogni valutazione (sia politica che economica) il ruolo dell'Imi in questa vicenda è davvero particolare. L'Istituto di via dell'Arte, alla testa di un «pool» di banche – se si esclude la Comit – sostanzialmente di matrice cattolica, e quindi non particolarmente vicine a Berlusconi, si appresta a togliere tutte le «castagne sul fuoco» al Cavaliere.

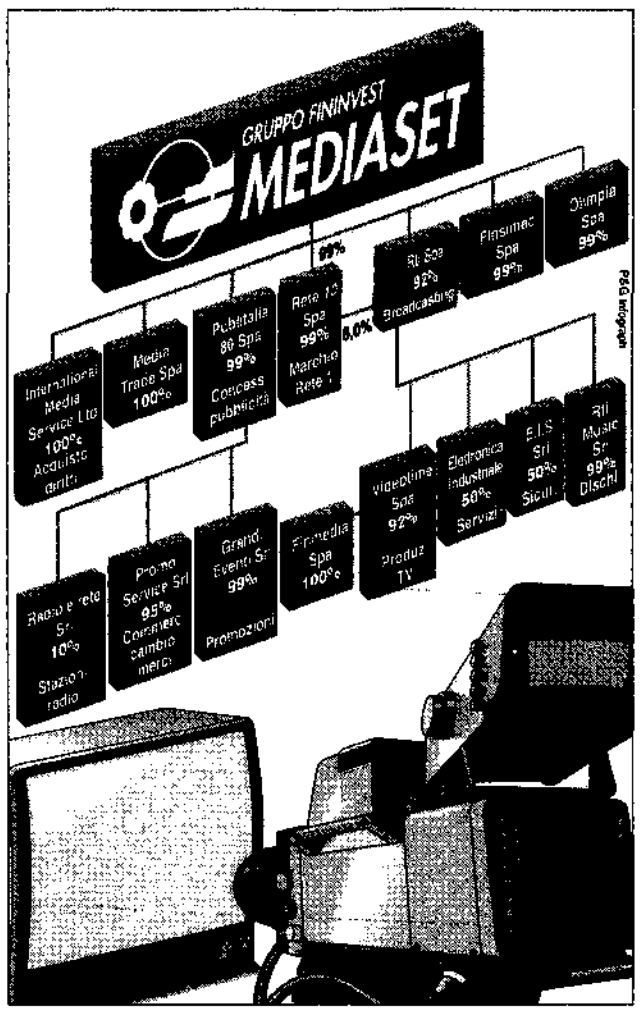
C'è una regia dietro? E se sì, a quale sbocco punta? E ancora, a quale prezzo? Le soluzioni ipotizzabili sono diverse. Di certo quando Mediaset sarà quotata in Borsa, la Fininvest si ritroverà con i debiti ridotti al minimo, e con una compagine azionaria della nuova società particolarmente ben assortita (e soprattutto molto ricca) che va dai soci stranieri (Kirch, Rupert e Al Waleed) alcune tra le più importanti banche del paese. E il merito sarà tutto dell'Imi, banca alla cui direzione da gennaio tornerà Rainer Masera, uno dei fedelissimi di Lamberto Dini. Che bisogna ricordare è anche ministro del Tesoro, e quindi proprietario della Bnl e «tutore» di tutte le banche dell'area pubblica.

Giunto a questo punto Berlusconi potrebbe forse anche essere «indotto» a tornare esclusivamente agli affari, come pure potrebbe lasciare definitivamente il gruppo di cui è stato il creatore a fronte dell'evidente – e sempre presente – conflitto di interessi.

Molti propendono per la prima ipotesi. A riportare a tempo pieno il Cavaliere nell'attività imprenditoriale, infatti, potrebbe essere l'affare Stet, la «madre di tutte le privatizzazioni». Un'operazione da 60mila miliardi per la quale sono in corsa in molti, e per la quale Mediaset *rappresenta uno dei candidati più agguerriti.*

Capaldo: ho lasciato anche Mediobanca

Dopo essersi dimesso dalla presidenza della Banca di Roma, Pellegrino Capaldo ha anche abbandonato il posto nel consiglio di Mediobanca. Lo ha rivelato lo stesso banchiere escludendo, in un'intervista a «Panorama». «Dopo l'uscita dal la Banca di Roma, era naturale che facessi anche questo passo». Nell'intervista Capaldo segnala una frequente sintonia con le posizioni di Mediobanca con la quale «mi è capitato assai spesso di vedere le cose allo stesso modo» e mostra di non credere molto al «polo finanziario alternativo» da molti indicato nell'Imi.



Prime aperture della Fiat sull'integrativo

■ TORINO. La strada è ancora lunga ed impervia, ma almeno si comincia a percorrerla. Questo in sintesi è il giudizio che il coordinamento sindacale unitario dà sulla prima fase di trattative per la vertenza di gruppo Fiat, che si è conclusa mercoledì scorso. La novità, hanno spiegato in una conferenza stampa i segretari nazionali della Fiom, Cesare Damiano, della Fim, Pierpaolo Baretta, della Uilm, Roberto Di Maulo, e del Fismic, Giuseppe Cavallitto, è che la Fiat ha accantonato le sue pregiudiziali ed è iniziata una vera trattativa sull'intera piattaforma sindacale. Nel merito però, accanto ad alcune prime aperture, si deve ancora registrare una raffica di risposte negative, in particolare sui punti qualificanti che riguardano l'organizzazione del lavoro. Per arrivare ad una positiva conclusione, sottolinea il coordinamento sindacale, occorrerà che «la Fiat faccia passi decisivi di avvicinamento alle richieste, senza reticenze e latticismi», fin dalla ripresa del negoziato, fissata per l'8 gennaio (il 5 riprenderà già a Napoli il confronto specifico per gli stabilimenti di Melfi e Pratola Serra).

A convincere la Fiat ad abbandonare l'atteggiamento di indisponibilità con cui si era presentata al tavolo di trattativa è stato l'elevato grado di unità finora dimostrato dai sindacati, sia tra i segretari nazionali, che sono stati tutti concordi nel difendere integralmente la piattaforma contro la pretesa della Fiat di discuterne solo una parte, sia tra i delegati di fabbrica, che ieri dopo un intenso dibattito hanno approvato all'unanimità le conclusioni del coordinamento, e l'ampio coinvolgimento dei lavoratori: riunioni delle Rsu ed assemblee negli stabilimenti sono in programma dai primi giorni di gennaio.

Sul salario, non si è ancora parlato di cifre, ma solo di modalità di erogazione. Prime aperture della Fiat sono la disponibilità a pagare una parte prevalente degli aumenti già nel 1996 ed a collegare il premio di risultato sia a parametri di redditività che di qualità. «Siamo però preoccupati – ha detto Di Maulo – perchè abbiamo la sensazione che sulla quantità di soldi da erogare le distanze siano ancora forti, ed anche perchè i parametri di qualità ai quali ancorare il premio sono ancora da definire». «Per noi comunque è importante – ha aggiunto Baretta – il riconoscimento da parte della Fiat che per rilevare *gli indici di qualità, gli standard e* gli obiettivi ai quali legare il premio, ci si deve avvicinare il più possibile al luogo della produzione, facendo riferimento all'area produttiva, dal progetto alle catene di montaggio». Altre disponibilità manifestate dalla Fiat sono a far partire un fondo di previdenza aziendale, a decentrare le commissioni di partecipazione, ad istituire il delegato alla sicurezza.

Queste aperture però si attenuano, fino a scomparire del tutto, man mano che dal livello di gruppo e di azienda si scende a livello di stabilimento: «Molta partecipazione lontano dalla fabbrica, niente in fabbrica». È indubbio che su questo atteggiamento pesano anche le resistenze al cambiamento opposte da una parte della struttura e gerarchia aziendale. E discende di qui anche la sfilza di risposte negative date dalla Fiat: sui problemi degli impiegati, sugli orari, sulle trasferte, sulle professionalità, sull'estensione delle pause a tutti i lavori vincolati, sull'esonero degli operai ultracinquantenni da lavori stressanti. «È una sfida – commenta Cesare Damiano – che la Fiat deve affrontare per fare un salto di qualità anche nel suo interesse: deve capire che la fabbrica integrata e gli altri cambiamenti organizzativo-culturali che lei stessa ha introdotto non sono più compatibili con una gestione militaresco-autoritaria delle risorse umane».

□ *M.C.*

Rcs Libri 263 miliardi di perdite

Ammontano a 263 miliardi le perdite della Rcs Libri e Grandi Opere al 31 ottobre scorso. È quanto emerge dalla situazione patrimoniale della società del Gruppo Rizzoli (Gemina) esaminata ieri dall'assemblea straordinaria degli azionisti. Rcs Libri - a quanto si è appreso - ripianerà le perdite utilizzando riserve per 37 miliardi e i versamenti già effettuati da Rcs Editori per 170 miliardi. Per la parte residua (56 miliardi) Rcs Libri ha ridotto il capitale da 64 a 8 miliardi e contestualmente l'ha aumentato a 88 miliardi. Per il Gruppo Rcs Editori Gemina prevedeva una perdita di 589,7 miliardi per il '95 mentre per la Gemina, sempre a livello *consolidato, il «rosso» stimato è di* 468 miliardi.

INTERVISTA Parla il deputato progressista: «Mediaset? Un salvataggio»

Visco: resta il conflitto di interessi

MICHELE URBANO

■ MILANO. Vincenzo Visco, della direzione nazionale del Pds, non ha nessuna voglia di girare intorno al problema. Lo ha detto, lo ha scritto e lo ripete. «È inaccettabile». Ogni riferimento all'operazione Mediaset, ossia al cosiddetto «progetto Wave», più italianamente «progetto onda», messo a punto al patron della Fininvest, Fedele Confalonieri, è fermamente voluto. Attenzione però. A scandalizzare Visco è il peccato originale, quel conflitto d'interessi mai risolto dal Cavaliere di Arcore che, puntualmente e velenosamente, esplode ogni qual volta la Fininvest si muove nel gran mondo dell'italico business.

Cominciamo da un giudizio generale: qual è il significato dell'operazione Mediaset? Perchè la Fininvest ha raggruppato in una nuova holding le sue Tv e la concessionaria di pubblicità e vuole andare in Borsa?

Penso che sostanzialmente sia un'operazione di salvataggio della Fininvest. Peraltro i termini del piano non sono del tutto noti. Per un giudizio più accurato bisognerebbe vedere i bilanci Mediaset, vedere perciò la composizione del suo patrimonio, l'indebitamento e quant'altro è utile in questi casi a capire.

In sè un'operazione di salvataggio, soprattutto di un grande gruppo, non è negativa. O no?

Certo, la Fininvest è un grande gruppo. Uno dei pochi - aggiungo - ancora non quotati. Che voglia andare in Borsa è positivo. Ma bisognerebbe vedere, esattamente, come. Sarebbe necessario, cioè, poter valutare tutte le caratteristiche dell'operazione.

È una critica verso la scarsa trasparenza di un'operazione che pubblicamente, come fine ultimo, si pone il traguardo della quotazione in Borsa, cioè il massimo della trasparenza? Esiste questa contraddizione?

È esattamente lo stesso tipo di obiezione che avanzo. Premesso che è un bene che le imprese vadano in Borsa e che nel caso specifico si tratta sostanzialmente di un salvataggio, la verità è che non conosciamo le caratteristiche dell'operazione.

Altra grande obiezione riguarda il ruolo delle banche. È giusto che delle banche pubbliche partecipino a un'operazione con una società di proprietà di un personaggio che potenzialmente può assumere incarichi istituzionali di rilievo tali da trasformarlo da controllato a controllore?

Sul ruolo delle banche il giudizio è abbastanza semplice. L'unico problema è verificare se c'è compatibilità con la legge Mammì. Per il resto c'è poco da dire. Che delle banche facciano il loro mestiere che è anche quello di sostenere il collocamento in Borsa di un'azienda o di detenere qualche partecipazione in un gruppo, in linea di principio non c'è nulla da eccepire.

In linea di principio c'è anche il conflitto d'interessi: anche qui nulla da eccepire?

Tutt'altro. Il giudizio tecnico si dissocia nettamente da quello politico. E infatti il problema nasce per considerazioni che esulano dall'aspetto tecnico e finiscono direttamente nella sfera della politica, che hanno a che vedere, appunto, con il conflitto d'interessi, con il fatto che Berlusconi vuol fare il capopartito, con il fatto che vuol fare il presidente del Consiglio, con il fatto che oggettivamente - al di là che sia vero o no - questo appare come una trattativa politica per soddisfare i motivi che avevano indotto lo stesso Berlusconi a entrare in politica. Da questo punto di vista si tratta di fatti assolutamente inaccettabili.

Non è un'aggravante, allora, che a entrare nel gioco siano delle banche pubbliche?

Ripeto, il giudizio tecnico in questo caso va tenuto strettamente separato dal giudizio politico. Indipendentemente dal fatto che a essere convolte siano delle banche di area pubblica. Se lo facessero delle banche private con lo stesso clima implicito di contrattazione e di accordo di natura politica sarebbe lo stesso, non cambierebbe nulla. Non ci sono soluzioni: finchè c'è il conflitto d'interesse tra Silvio Berlusconi proprietario della Fininvest e Silvio Berlusconi leader politico sarebbe opportuno evitare ogni intervento.

Fatta la censura a Berlusconi per la mancata soluzione del conflitto d'interessi, non sono censurabili forse anche quelle banche che fanno un'operazione con un interlocutore che fra tre mesi o un anno potrebbe potenzialmente diventare presidente del Consiglio?

Certo. È evidente. Ma è indipendente dalla natura delle banche.

Un giudizio sul cosiddetto emendamento Mediaset, quello presentato dal capogruppo di Forza Italia, Vittorio Dotti e poi dopo le proteste dissoltosi?

Doveva essere la ciliegina sulla torta. Ma oramai dalla finanziaria è uscita.

AGENDA DEL GIORNALISTA '96

Da 29 anni leader nel settore.
Quanto c'è da sapere su quotidiani, agenzie di stampa, periodici, scuole di giornalismo e stampa estera. Gli iscritti all'Ordine dei Giornalisti e il nuovo contratto di lavoro.
• per i giornalisti
• per gli uffici stampa
• per tutte le aziende
per chiunque abbia bisogno di
COMUNICARE
750 pagine, L. 65.000 più spese postali. Può essere richiesta: per telefono 06/6798148 - 6791496 69940143, via fax 06/6797492 o E-mail agenda.giornalista@agora.stm.it
Centro di Documentazione Giornalistica
Piazza di Pietra 26, 00186 Roma

MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844

Il cofanetto e il panettone

Ma non aspettatevi due regali al posto di uno: il cofanetto in omaggio c'è. Al panettone e agli Asti spumante sono dedicati invece i nostri tradizionali test di Natale. Questo numero vi aiuta a fare meglio la spesa per i giorni di festa.

IL SALVAGENTE
Giornale+cofanetto in edicola da giovedì a 2.000 lire